«Fare» *Scienza nuova* per Giambattista Vico'

Intervista a Fabrizio Lomonaco

a cura di Claudia Megale*

ABSTRACT

On the occasion of the publication of his most recent book 1725. *Fare Scienza nuova* (2025), Fabrizio Lomonaco in this dialogue elucidates some crucial issues concerning the years of preparation of the *First New Science*. They coincide with the drafting of the autobiography in which the memory of the work goes back to the fundamental problem: language and providence, sacred history and profane history, eternal ideal history, the history of languages and the history of things according to the new meaning that philology takes on already in the books of the *Universal Law*. Philology as a philosophical science for the *New Science* concerning the nature of nations according to a system of 'natural law of nations' that radically innovates the natural law of the moderns. This orientation is no longer circumscribed within the horizon of the order and historical metaphysics of the *De uno*, but within that of the metaphysics of the *mens*, which opens up to the new theme of God as Providence for the history of nations with a new alliance of reposed wisdom and vulgar wisdom, of poetry, religion and the history of human customs, capable of introducing an ars diagnostica of that history.

Come punto di partenza di questa conversazione ritengo opportuno adottare il recente volume di Fabrizio Lomonaco, *1725. Per fare Scienza nuova*[1], che, nella sua assidua ricerca intorno alle pagine di Vico e della sua fortuna in area europea (penso ai giovanili studi sulla *Lex regia* in ambito olandese e ai successivi scritti dedicati a Schoockius e Perizonio, a Le Cerc, Noodt, Barbeyrac) e nella cultura italiana (da Gravina alla generazione genovesiana, *in primis* a Pagano, oggetto, nel 2024, di una raccolta di studi a corredo dei *Saggi politici*), non ha esitato a rivendicare, a suo modo, la centralità del diritto nella filosofia del pensatore napoletano. Si tratta non di una mera collocazione tematica, bensì di un'intrinseca coappartenenza (di *ius* e *prudentia*) che consente di sostenere il carattere modernissimo del suo *fare scienza*, in grado di attingere dai classici, come dal Barocco e dal cartesianesimo contemporaneo. E tutto sottoponendo a un'eccezionale capacità di assimilazione e di trasformazione che fa di Vico un autore originale, a tal punto da non essere facilmente collocabile negli schemini banalizzanti dei manuali (tra gli empiristi o tra i razionalisti?) e delle letture d'accatto.

* Università Federico II di Napoli.

DOI: 10.53136/9791221820980 10
giugno 2025

Fino a qualche decennio fa, quando si discuteva di *Scienza nuova* senza altre indicazioni, era chiamata in causa l'ultima edizione uscita postuma nel 1744, spesso occultando la complicata articolazione dell'opera che conobbe ben tre edizioni: la prima nel 1725, la seconda nel 1730 e la terza appunto del 1744; successione che è testimonianza di un'evoluzione del pensiero di Vico nel suo dinamismo interno che deve essere sempre tenuto presente anche alla luce dell'intensa attività ecdotica del nuovo corso di studi che, avviato nella seconda metà del Novecento (auspice il filosofo morale Pietro Piovani e la sua scuola napoletana), ha profondamente innovato il benemerito impegno del neoidealismo italiano (con Croce e Nicolini), teso a considerare l'edizione del 1744 il termine *ad quem* di un itinerario teorico ascensionale, sempre migliorativo.

Pertanto, ti inviterei a esporre l'esito delle tue ricerche su alcuni motivi chiave che fanno dell'opera del 1725 un *unicum* non isolato dalle altre, precedenti e successive *pruove*, ma certo capace di esprimere una sua autonoma configurazione teorica.

Un secondo punto che vorrei discutere con te riguarda gli esiti del Convegno di studi vichiani, noto come *Premio filosofico* che si è svolto a Napoli dal 21 al 23 gennaio di quest'anno e ha visto, nelle prestigiose aule dell'Università Federico II, studiosi e studenti liceali confrontarsi proprio sulla *Scienza Nuova* del 1725. Ricordiamo ai lettori che il *Premio filosofico* G. Vico, attivo da 13 anni, è un percorso trasversale tra scuola, università, territorio ed è promosso dal Dipartimento di Studi umanistici (sezione di Filosofia) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, d'intesa con la Società Filosofica Italiana e con i patrocini dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Campania, della Società italiana di Storia della filosofia e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Dalla nuova scienza alla Scienza Nuova, questo il titolo del convegno di quest'anno che ha visto una costellazione di esperti studiosi confrontarsi con i principali temi della speculazione vichiana all'altezza degli anni Trenta del Settecento. Nello specifico, la partecipazione di ricercatori provenienti dal Brasile, in particolare dalle Università di Uberlândia e Maringá, ha arricchito il dibattito in prospettiva interculturale, mostrando come la *Scienza Nuova* non sia solo un testo del passato, ma una chiave interpretativa ancora efficace per comprendere la storia, il linguaggio e le strutture profonde delle civiltà. "Cosa c'è di nuovo nella *Scienza Nuova* del 1725?" L'interrogativo posto dai relatori brasiliani è tanto provocatorio quanto necessario. Vico stesso, nel suo approccio etimologico e storico, insegna che il 'nuovo' non è mai una creazione *ex nihilo*, bensì un ritorno, finanche un *ricorso* di idee che posso 'inselvarsi', pur di non soccombere alla decadenza. Ciò che è nuovo non è la

semplice innovazione concettuale, bensì il metodo con cui il filosofo napoletano ridefinisce la conoscenza quale sapere non astratto, ma radicato nella storia, nel mito e nella lingua. L'attualità inattuale del suo pensiero risiede nella capacità di introdurre nel moderno paradigmi oggi centrali nelle scienze umane e sociali: l'importanza della costruzione culturale della verità, il ruolo della narrazione storica nella formazione delle identità collettive, la necessità di una scienza che non riduca l'uomo a mero oggetto di studio, per riconoscerlo, invece, come autore e protagonista del proprio destino.

Se nel 1725 Vico inaugurava una nuova maniera di intendere la *scienza*, oggi il suo insegnamento invita a riflettere su cosa significhi davvero *nuovo*. In un'epoca in cui il progresso sembra coincidere con la mera accelerazione tecnologica, la *Scienza Nuova* ricorda che il vero avanzamento è nella comprensione più profonda dell'animo umano, «simile ad una trottola – si legge nella prima *Orazione inaugurale* del 1699 – «quando sembra immobile, proprio allora si muove con la massima celerità».

Quali sono, a tuo giudizio, le tappe che portano Vico alla Scienza nuova *del 1725?*

Per quanto hai correttamente 'premesso', sono convinto che sia più adeguato parlare di *fasi* e non di *tappe*, tra motivi di continuità – che non esiterei a identificare nella ricerca dell'unità di tutto lo «scibile» umano e divino di marca baconiana – e tracce di discontinuità. Queste maturano, a mio giudizio, nei tre libri del *Diritto universale* in cui risultano superati i problemi di metodo e di classificazione dei saperi posti nel *De ratione* (1709) e sono profondamente ripensati i contenuti di quel discorso di metafisica formulato nel *De antiquissima* (1710) alla luce dell'ipotizzata 'sapienza riposta'. Dal 1720 prevale l'interesse per l'accertamento e l'individuazione del vero nella storia eticamente vissuta, a conferma della ricercata conciliazione tra cristianesimo e filosofia platonica. Si avvia una riflessione sui *principia humanitatis* (*tutela, pudore* e *libertà*) che non oscilla più tra una concezione storica e una sovrastorica contemplazione del diritto, della sua *unicità* e del suo 'fine ultimo', oggetto ancora del libro I del *Diritto universale*. Occorre, infatti, abbandonare il metodo 'circolare' che assimilava il *certo* a un *vero* già presupposto, per *verificare* quest'ultimo nella realtà di un *ethos* e delle sue ragioni di senso. Questa *verifica* si affida, nel libro II (il *De constantia iurisprudentis* del 1721), alla scoperta della filologia come 'storia delle cose', non più esaurita nelle spesso forzate (se non fantasiose) etimologie del *De antiquissima*, perché il problema nuovo è *tentare una scienza nuova* («*Nova scienza tentatur*»), come si legge in un capitolo del 1721[2].

Quali sono le novità dell'opera?

Dopo il *Diritto universale* si prospetta quasi un incupirsi del pensiero di Vico per ragioni personali e politico-culturali: nel 1723, infatti, la delusione per la sconfitta al concorso per una cattedra mattutina di diritto civile coincide con l'acuirsi della crisi istituzionale del viceregno d'Althann. Preclusa ogni diretta possibilità d'intervento riformatore, la storia civile come quella personale si espone alla possibile crisi e urge un cambio di passo anche nel *fare* scienza. A segnare le differenze tra il *Diritto universale* e la *Scienza nuova* furono non soltanto il passaggio dalla scrittura in latino a quella in italiano – e tuttavia già questa scelta non è di poco conto, coerente, com'è, con il definitivo ripudio della *sapienza riposta* dei filosofi –, ma soprattutto le divergenze di metodo, rivendicate con vigore dallo stesso Vico. Nell'*Aggiunta* all'autobiografia (apparsa nel 1731, dopo la seconda edizione della *Scienza nuova* nel 1730) confesserà ai lettori la propria insoddisfazione per i libri del *Diritto universale*, considerato che in essi si era tentato di scendere dalla «mente di Platone ed altri chiari filosofi» alle «menti balorde e scempie degli autori delle gentilità», mentre bisognava tenere un «cammino tutto contrario»[3].L'acuta autocritica è destinata, nel 1725, a presentare il programma della *Scienza nuova* segnato da un'ineludibile «necessità» e, insieme, dalla problematica ricerca dei «mezzi» adeguati all'impresa. Ripudiata ogni certezza assoluta di tipo logico, Vico parte dal constatare l'«ignoranza di tutta l'umana e divina erudizione» intorno a princìpi della scienza della storia impenetrabile finora sia per i *filologi* che per i *filosofi*. Se questi hanno riflettuto sulla natura umana già incivilita invece di meditare sulle origini delle religioni e delle leggi, i filologi hanno solo raccolto dati e testimonianze, tramandato tradizioni «svisate, lacere, e sparte»[4].

Una prima convinzione che matura nel suo pensiero per non lasciarlo più è che gli uomini, prima di incivilirsi, sono vissuti in uno stato di selvatichezza, di *erramento ferino* e che, dunque, le origini delle nazioni gentili non hanno il contrassegno della sapienza, bensì quello della bestiale ignoranza. Gli autori che lo fanno riflettere sono, tra gli antichi Lucrezio, Orazio e Cicerone, tra i moderni, soprattutto Grozio, Pufendorf, Selden e Hobbes. A questi ultimi Vico opporrà che la ricerca dei *Princìpi di una Scienza nuova*, come recita il titolo del 1725, chiede di ragionare non sui *Principia philosophiae* (come in Cartesio nel 1644), ma su un 'sistema' di *ius naturale gentium* altro dal 'diritto naturale' dei moderni giusnaturalisti che, inesperti del diritto romano, hanno privilegiato lo *ius* razionale e astratto dei filosofi.

Il cammino a ritroso nella ricerca dei *Princìpi* della scienza della storia non è affatto pacifico; incontra dubbi radicali, avverte l'«immenso oceano di dubbiezze» da cui possono salvare solo i princìpi ritrovati «dentro la natura della

nostra mente umana e nella forza del nostro intendere»[5]. La genesi della *Scienza nuova* poggia su questa nuova considerazione della storia fatta certamente dagli uomini e su una nuova metafisica quale «*Metafisica* dell'umana mente»[6], garanzia del momento di «idealità», opposta alla *ratio* astratta e identica a sé. Per conquistare la luce nelle tenebre della storia umana occorre seguire un'indicazione ingegnosa del dotto filologo e teologo Jean Le Clerc che suggeriva una nuova «arte critica», preferendo agli *scrittori* gli *autori* delle nazioni da interrogare dentro le tradizioni volgari delle nazioni. Ricordata nell'*Aggiunta* all'autobiografia[7], l'«*Idea d'una Nuova Arte Critica*» consiste in una serie di "regole d'interpretazione" delle «*Tradizioni Favolose*» che ne riportano la varietà e le "inverosimiglianze" a una regolarità della natura umana[8]. Questa pratica – si legge nel capo IV del 1725 – dev'essere come una «*Diagnostica*» dei «*segni indubitati dello Stato delle Nazioni*» attraverso l'analisi dei gradi di necessità e utilità interni ai fatti umani[9], così da raggiungere la ricercata «akmé, o sia uno stato di perfezione» consistente nell'accordo tra sapienza *riposta* e quella *volgare*, tra la «*Scienza delle Divine*, *ed Umane cose civili*, (…) quella della Religione, e delle Leggi, che sono una *Teologia*, ed una *Morale comandata*, la quale si acquista per abiti; fosse assistita dalla *Scienza delle Divine, ed Umane cose naturali*, che sono una *Teologia*, ed una *Morale ragionata*, che si acquista co' raziocinj: talchè farsi fuori da sì fatte massime, fosse egli il *vero errore*, o sia *divagamento*, nonchè di huomo, *di fiera*»[10].

Mi sembra che questo brano raccolga in forme e contenuti davvero esemplari il processo di una decisa rielaborazione dei precedenti progetti (unità del sapere umano e divino) e, insieme, punti a risolvere l'alternativa tra sapienza *riposta* e *volgare*, per costruire «un sistema della Civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della Poesia, dell'Istoria, e in una parola di tutta l'umanità, in conseguenza di una Filologia ragionata»[11]; di una filologia – ed è qui la radicale novità di impostazione – non separata e non in contrasto con la filosofia, quasi che l'accordo di *idee*, *parole* e *cose* dipendesse dal capriccio o dal caso. La *Scienza nuova* si costituisce dal punto di vista delle *idee* e delle *lingue*, «onde si formino con un getto stesso la Filosofia dell'Umanità, e la Storia Universale delle Nazioni»: così recita il titolo del capo quinto e ultimo dell'opera[12].

Per tutto ciò, è riscattato il metodo della prima versione (smarrita) che in forma negativa prospettata nel titolo, *Dubbi e desideri intorno alla teologia dei gentili*, è oggetto di attenzione già in una nota al *De constantia* sui «Canones mythologici»[13], in assonanza al titolo di un testo dell'erudito e storico olandese, G.J. Voss (*De Theologia Gentili et Physiologia Christiana sive De origine ac progressu idololatriae* del 1668). Nel 1725 la teologia dei gentili, la mitologia e il «diritto naturale delle genti» sono i prin-

cipali poli tematici sviluppati congiuntamente, rivisti ed esposti con metodo positivo «più stretto e quindi più ancora efficace»[14], dettato dall'avversa fortuna di non poter dare alle stampe l'originaria, più estesa scrittura.

Nell'Introduzione all'edizione del 2014 della Scienza nuova *del 1725 e poi nella tua monografia del 2025 metti in rilievo due poli dell'opera: la provvidenza e il linguaggio. Ce li puoi illustrare?*

Provvidenza e *linguaggio* raccolgono ed esprimono i contenuti fondamentali di quella svolta teorica che Vico introduce nel 1725, trattando del *divino* e del *logos* in una prospettiva non più naturalistica né cosmologica né creazionistica, ma *antropologica*. La specificità della sua interpretazione sta nel trasferire tale prospettiva sul piano storico del *corso* delle nazioni. Il motivo filosofico nuovo non si limita a teorizzare una banale storicizzazione dell'esperienza; nasce da un radicale mutamento di indirizzo. Il precedente cartesiano delle 'verità eterne' create da Dio non regge alle *pruove* della storia che resta oscura e impenetrabile, se priva della nuova *verità*: Dio come *Provvidenza* che è della «Divina Filosofia la universalissima *Pratica*», fonte del «senso comune di ciascun popolo, o nazione, che regola la nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni»[15].

E, tuttavia, a Vico non sfugge quanto sia complicato e misterioso il «*lungo raggirato lavoro*» della Provvidenza. Se questa è «*l'Architetta di questo Mondo delle Nazioni*» e l'«*Ordinatrice del Diritto Naturale delle Genti*», l'«arbitrio umano» ne è il «*Fabbro*» in possesso di due strumenti, la *necessità* (o bisogno) e l'*utilità*[16]. Affidato all'azione della Provvidenza, l'ordine eterno incontra l'uomo corrotto, esposto dal peccato alla sua possibile ri-caduta. La presa d'atto di questa drammatica, eppure ineludibile condizione, intesa come rischiosa subordinazione alle sole finalità del senso, è il fondo dal quale poter comprendere che all'ottimistica *conformatio* a Dio del *De uno*[17] si sostituisce il riconoscimento di una *vis veri* solo latente nei postdiluviani. Sebbene alterata dal male, la *mens* umana contiene, tuttavia, tracce di relazione con l'essere assoluto; non è, come prima del male, in immediata, naturale adesione alla verità eterna delle cose, ma *oscurezza* e, insieme, energia attiva, presentimento del vero proprio tra le spinte utilitarie. Qui agisce l'antica lezione agostiniana, confluita in una nuova concezione espansiva della natura umana: dall'oscura vitalità dell'idea sepolta nella *mens* nasce la vita dell'uomo.

Le varie fasi di aggregazione sociale, le forme di governo, i costumi, il diritto si succedono secondo una legge costante, riflettendo il corso delle idee. Alla tripartizione delle tre età della vita umana (*ferina*, *eroica* e *umana*) corrispondono tre tipi di diritto, di lingua e di governo. Lo *ius* non è più considerato da un punto di vista astratto o limitato a un popolo

determinato, ma espresso in formazioni storiche collegate al graduale sviluppo dello spirito umano nel lungo e delicato passaggio dallo stato ferino a quello 'iconomico' o familiare delle genti maggiori e poi alle minori, identificate nel diritto civile romano[18].

Sulla base di tale convinzione matura il confronto critico con i noti rappresentanti del moderno giusnaturalismo protestante, da Grozio a Hobbes, da Pufendorf a Selden, colpevoli di aver trascurato lo *ius* romano. In esso avrebbero potuto scoprire la ricchezza dei costumi da cui provengono le leggi e, soprattutto, valorizzare i segni della Provvidenza, di una «ragione eterna», misura delle «utilità variabili» in rapporto al divenire delle «nuove occasioni»[19].

Garantito dalla Provvidenza, il *verum* incontra il *certo nel* tempo, nei modi, cioè, in cui concretamente si fa. La scienza di tale divenire è sintonizzata su una nuova dimensione del filosofare che pone al centro non più il tradizionale problema dell'*essere*, bensì quello modernissimo della «*natura delle Nazioni*» da indagare in 'sistema', nel loro storico divenire. Grazie al sostegno della Provvidenza la mente dell'uomo non si esaurisce nella coscienza; il suo raggio d'azione intercetta non l'uomo particolare, ma la vita in comune e tende a conservare la «sua Natura; prima con la *conservazione delle Famiglie*; poi con la *conservazione delle Città*; appresso con la *conservazione delle Nazioni*; e finalmente con la *conservazione di tutto il Genere Umano*»[20]. C'è una strategia di senso nella storia che si propone non dall'esterno o con interventi straordinari predeterminati, bensì in base a un piano ispirato al «giusto», così come si configura nella storia delle nazioni, secondo l'«*Ordine Naturale dell'Idee umane intorno ad un Giusto Eterno*» e a un «*Giusto Universale*»[21].

Nell'«Ordine di cose postoci dalla *Provvedenza*» si fa la «*Storia Ideale Eterna*», su cui corre quella di tutte le nazioni con «*certe Origini, e con certa Perpetuità*»[22]. Solo scoprendo e giustificando questo *modo* del divenire, la scienza di Vico è *nuova* in quanto scienza della storia *ideale* e *reale*, i cui contrassegni sono affatto originali, non si identificano con i contenuti della teologia naturale tradizionale, perché appartengono alla «*Teologia Civile Ragionata della Provvedenza Divina*»[23].

La religione cristiana contribuisce alla correzione del modello classico, enfatizzando la *sapienza volgare*, al punto che Vico può sostenere – sia contro Polibio sia contro Bayle e la sua ipotetica società di *atei virtuosi* – che «*senza Religioni* non sarebbono nate tra gli huomini *nè meno le Lingue*»[24]. Con ciò siamo all'altro motivo di gran rilievo nella ricostruzione vichiana della storia dell'umanità, negata dai 'filosofi' del proprio tempo che, inclini a denigrare le questioni di linguaggio e di filologia, «hanno intorpiditi gl'ingegni col metodo di Cartesio»[25]. Dalla condizione di isolamento gli uo-

mini escono attraverso la relazione con il divino, attribuendo *nomi* alle divinità. L'espressione appartiene all'esperienza percettiva; la lingua degli uomini della «bestial solitudine» (riferiti a Grozio e a Pufendorf, distinti da Hobbes e Selden)[26] è dettata dall'intensità del *pathos*, espressa nel sentire il fulmine prima di "avvertirlo" e di provocare il gesto del corpo, la figura del movimento.

Nella meditazione sull'«*Origine delle Lingue*» si addensano «tante *dubbiezze*, ed *oscurità*»[27] da mettere in pericolo le identità e il «*Principio della Propagazione delle Nazioni*». Vico sa di trovarsi in un cammino «incertissimo» per la constatata mancanza di analogie tra il dato storico e quello preistorico, quel mondo oscuro delle prime nazioni di cui si comprende poco con la sola filologia: «intendere appena si può, affatto immaginar non si può, come dovessero pensare i primi huomini delle razze empie in tale stato, che non avevano già innanzi udita mai voce umana; e quanto grossolanamente gli formassero, e con quanta sconcezza unissero i loro pensieri: de' quali non si può fare niuna comparazione, nonchè co i nostri idioti, e villani, che non san di lettere, ma co' più barbari abitatori delle terre vicine a' Poli, e ne' diserti dell'Affrica, e dell'America […], perchè costoro pur nascono in mezzo a Lingue quantunque barbare; e sapran qualche cosa di conti, e di ragione»[28]. La questione coinvolge la povertà dei «parlari convenuti», in cui il legame originario con le cose non esiste più. Il segno linguistico non si riferisce immediatamente all'oggetto, perché si costituisce come simbolo convenzionale del concetto e solo così significa la realtà. L'aporia sta nel fatto che è il poi a far sentire il prima, a fare della passione il termine di riferimento del parlare articolato. Il fatto che il sentire diventi condizione di verità solo a partire dalla lingua articolata non spiega la sua nascita. Tra il sentire "gridato" e l'avvertire articolato in parole non c'è ponte che tolga la frattura. Proprio la ricerca genetica espone l'umanità all'imprevedibilità delle conseguenze delle sue azioni, esibendo tutto il suo bisogno di forma ideale e linguistica[29].

Anche al problema del linguaggio umano soccorre l'*ideale* che nella storia agisce mediando tra «idee uniformi» e le «diverse modificazioni», perché dietro le lingue e nelle molteplici esperienze delle nazioni agisce una "struttura" comune di senso, quell'«*Idea di un Dizionario di Voci Mentali, comune a tutte le Nazioni*»[30]. La questione etimologica centrale nel *De antiquissima*, si converte nella definizione di in «*un Etimologico comune a tutte le Lingue Natie*» e di «*un Etimologico Universale per la Scienza della Lingua del Diritto Naturale delle Genti*», così da estendere l'analisi dei primi elementi (onomatopee e voci monosillabiche) alla natura dei proverbi che sono massime di vita «sperimentate utili *dalla Sapienza del Genere Umano*»[31].

Come e perché e fino a che punto agisce la nota distinzione tra «storia sacra» e «storia profana» nella Scienza nuova *del 1725?*

La teorizzata distinzione e la tesi dell'*eccezionalità* della storia sacra, già rivendicata con altre finalità da Bacone e da Hobbes a proposito delle origini del linguaggio e delle religioni[32], è ovviamente intrecciata al discorso sulla Provvidenza, sugli aiuti 'ordinari' che segnano lo sviluppo storico delle nazioni gentili.

Dopo gli studi biblici seicenteschi e, in particolare, di Bochart a proposito della tesi 'diffusionistica', Vico nel 1725 respinge ogni tentativo di illustrare la storia sacra mediante la profana, prendendo posizione contro le pagine di Selden che introducono audaci confusioni e meritano di essere considerate a parte. Se Pufendorf e Grozio avevano introdotto ipotesi contrarie alla storia sacra e negato la Provvidenza, le tesi dell'autore del *De iure naturali et gentium* incombono pericolosamente perché «pose Princìpj comuni alle Nazioni Gentili, ed agli Ebrei; senza distinguere un popolo assistito da Dio sopra le altre Nazioni tutte perdute»[33].

Eppure nella *Scienza nuova* del 1725 le ragioni di estraneità tra la costruzione della storia civile e la tradizione ebraico-cristiana, rivendicate da autorevoli interpreti[34], convivono con tratti di indubbia assimilazione. Si pensi allo «*stato delle Famiglie*», retto dai padri sotto il governo di Dio, senza mai trascurare il motivo nuovo e fondamentale dell'opera: la rivendicazione delle origini poetiche del linguaggio umano, per sostenere che la «Poesia [è] stata la *Lingua Prima comune di tutte le antiche Nazioni,* anche dell'*Ebrea*»[35]. La stessa figura di Mosè, presentato come poeta-teologo, propone contiguità e somiglianze tra ebrei e gentili, avvicinando pericolosamente le diagnosi di Vico a quelle dell'empio naturalismo di Spinoza e Simon, impegnati a negare ogni 'eccezionalità'[36].

Eppure, lo scopo di accordare le età 'religiose' allo schema varroniano della storia profana deve far fronte a notevoli discordanze con l'impianto generale della *Scienza nuova*. È difficile, infatti, immaginare come Adamo, «illuminato dal vero Dio», possa aver ritrovato, dopo il peccato, «una *favella eroica articolata*»[37]. Vico sente la difficoltà fino in fondo, al punto da reintrodurre il tema del *pudore* – già al centro delle pagine del *De constantia*[38] – per accordare i princìpi del «diritto naturale delle genti» alla storia sacra. Tuttavia, resta difficile intendere come i figli di Cam e Giafet siano divenuti, prima del diluvio, una «generazione empia gigantesca», in contrasto con i discendenti di Sem, «generazion pia di non Giganti»[39]. Con un impegnativo confronto tra miti pagani e storia biblica il filosofo napoletano censura le incerte tradizioni intorno alle origini della natura umana e al diluvio, per marcare le ragioni di autonomia dei princìpi della storia sacra dalla pro-

fana e, insieme, tentare di saldare le *certe* origini della prima a quelle *favolose* della seconda, il racconto biblico al *principio* della storia greca[40]. Il che farà problema nella lettura della storia del diritto romano, contribuendo, nello stesso tempo, ad attestare le ragioni di autonomia e di originalità dell'opera del 1725.

Che cosa è lasciato cadere nelle due successive edizioni della Scienza nuova*?*

Per rispondere alla tua domanda potremmo innanzitutto riflettere per 'via negativa', in fedeltà al metodo vichiano, ricordando che dell'*opus maius* del 1725 cadono, innanzitutto, le ragioni di un ordine insoddisfacente, portato erroneamente a distinguere una 'Scienza per l'Idee' e di una 'Scienza per la Parte delle Lingue'. Vico stesso lo annoterà nell'*Aggiunta* all'autobiografia, confessando che «se non nelle materie, errò certamente nell'ordine, perché trattò de' principj delle idee divisamente da' principj delle lingue, ch'erano per natura tra loro uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducessero le materie di questa Scienza, le quali, con altro metodo, dovevano fil filo uscire da entrambi i detti principj onde vi avvennero molti errori nell'ordine»[41].

Nella *Scienza nuova* del 1725 manca, com'è noto, la teoria del *ricorso* e, quindi, la coscienza della possibile involuzione conseguente a una visione lineare e progressiva della storia umana; c'è l'*acme* nell'evoluzione culminante nella ragione da spiegare, però, partendo dalle origini, causa di separatezza, come ha mostrato la riflessione sull'origine delle lingue.

Non a caso, dopo il 1725 la parola chiave è *comune*, l'aggettivo è la nota variante al titolo dell'opera nel 1730. *Natura comune* e *nazione* sono gli antidoti alla decadenza e al *ricorso* della *barbarie*, assenti nelle pagine del 1725 e introdotti a consolidare la costitutiva 'politicità' del pensiero di Vico in opposizione a ogni modello di antropologia solipsistica e di filosofia 'monastica'.

La relazione di differenza con l'edizione a stampa dell'opera nel 1725 è documentata dalle varianti alquanto diffuse che, in esemplari postillati dell'edizione del 1730, correggono l'indicazione generica di 'opera' o di '*Scienza Nuova*' con l'aggiunta di '*Prima*'. È quanto si può notare a proposito della riflessione sulla «*genesi di stati civili* con le *Famiglie* intese de' *soli figliuoli*»[42], che, nelle edizioni del 1730 e del 1744, ritorna per confutare Jean Bodin, reo di aver sostenuto l'antecedenza del governo monarchico a quello aristocratico. Il valore di questa critica sta nel metodo prevalentemente politico-filosofico con cui l'autore della *Scienza Nuova* sostiene la sua interpretazione del senso e della durata del corso storico con la convinzione che la monarchia emergesse non per esterna coazione né per miracolo o finta legge, votata e approvata in una sola volta. In proposito, è discussa la *Lex Regia*

di Triboniano, al centro di un'elegante controversia nell'erudizione barocca, dal momento che un argomento addotto a favore o contrario della legge era fondato sull'autenticità o falsità della famosa tavola di bronzo esposta al museo capitolino, parziale riproduzione di quella che più tardi fu riconosciuta come *lex de imperio Vespasiani.* Condivise le analisi storico-politiche del Tacito degli *Annales*, Vico giunge a negare l'esistenza di una tale *lex* quale norma di diritto positivo, laddove è da considerare una naturale, ideale *eterna legge*, per cui le nazioni, di fronte alla violenza dell'interesse privato, dei conflitti e delle passioni disgregatrici della repubblica popolare, riposano conservandosi grazie alla saggia azione legislativa dei monarchi[43].

Perché si può sostenere che la Scienza nuova prima *è un'opera autonoma che merita di essere studiata in sé e per sé e non come tappa di successive edizioni?*

In generale, sulla questione dell'interpretazione del pensiero di Vico *per tappe* ho già detto. Può essere utile ribadire nei contenuti la cosa, restando sulla storia del diritto di Roma che in Vico non ha nulla di nostalgica o sentimentale attrazione verso il passato o il mito dell'antica *sapientia*, perché nasce dall'esigenza di indagare una *civitas* organizzata, ammirata nei suoi caratteri di concretezza e di universalità, di realizzata convergenza di *fatti* e *princìpi*, di «*Storia delle Antiche Leggi de' Popoli*» e di «*Storia de' Fatti Antichi delle Nazioni*»[44]. Lo attesta la *lex* delle XII Tavole, testimonianza degli antichi «costumi nati a poco a poco fin dalla prima umanità nel Lazio e figli del Lazio», deposito certo di leggi severissime: la «*Patria Podestà*»[45] di vita e di morte sui figli; la pratica della *sectio* del cadavere del debitore insolvente; la legge del *taglione* e quella del *nesso* relativa al creditore. Tutto ciò rendeva inaccettabili le tesi degli eruditi Petit, Salmasius e Gothofredus, sostenitori di un''impronta' greca della legislazione romana, contraddetta, invece, finanche da scrittori d'origine greca come Diodoro Siculo e Dionigi d'Alicarnasso.

Ma l'esame della legge delle XII Tavole attestava, in particolare, una gran *novità* del 1725: la «*Scoverta de' Principj del Canto, e de' Versi*»[46]. L'intuizione di Vico sta nell'aver compreso che le finzioni del diritto antico sono *inventio*, nate dall'esperienza percettiva, dalla topica sensibile, da eventi immaginari, dalle *favole*; implicano sempre un motivo di vero, negato dai filosofi (razionalisti), dai maliziosi e dagli ignoranti. Il *gius civile* antico è la simbolica figurazione dello *ius naturale*, perché il «*Diritto Romano Antico fu un Poema Drammatico serioso*», come leggiamo nel capo III della *Scienza nuova* e già nel *De uno*[47].

La poesia, «*impossibile credibile*», fatta «all'eccesso *meravigliosa*, e *perturbante*, «*in sommo grado sublime*»[48], è la prima

sapienza dei gentili, introdotta da un motivo metafisico che non è quello ragionato e astratto proprio degli «addottrinati». Non a caso, in uno dei luoghi più 'identitari' della *Scienza nuova prima* matura la netta opposizione tra gli studi di *metafisica* e la *poesia* che immerge e rovescia la *mens* umana dentro i «pregiudizj della fanciullezza» ed elegge a sua regola il «giudizio de' sensi»; rafforza la fantasia e dà «corpo allo spirito», per «indurre gli huomini volgari ad operare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti»[49]. Da questo punto di vista, la storia del diritto romano antico andava profondamente ripensata e non era ingiustificato indagare la legislazione decemvirale in parallelo con la *lex regia Triboniani*, giacché esse, per un «*Fato comune* ad *entrambe*»[50], meritavano di essere, nel 1731, oggetto di due rispettivi *Ragionamenti* che riprendono «con più unità e maggior nerbo»[51] due luoghi del *Diritto universale*, cassati nella stampa dell'ultima *Scienza nuova*, ma presenti in quella del 1725, un'opera, perciò, a sé stante, degna di apparire, come chiedeva Vico[52], accanto a una stampa successiva in quanto testimonianza di una fase specifica della sua «aspra Meditazione».

Quali sono stati i risultati scientifici più rilevanti del convegno sul tema "Dalla nuova scienza alla Scienza nuova*", svoltosi a Napoli nel gennaio del 2025?*

Isolerei una serie di questioni di carattere filosofico, politico e storiografico: un primo gruppo di interventi ha discusso intorno al tema dell'umanizzazione della conoscenza dopo la *nuova scienza* di Bacone e l'insufficiente relazione metafisica-scienza proposta da Cartesio. La nuova «metafisica della mente» e l'innovativo principio di «senso comune» in Vico possono contribuire, sia pure nel rispetto delle ovvie diversità di contesto teorico e storico, a far luce sull'esigenza della riflessione contemporanea di ragionare sugli attuali modelli culturali con un'analisi comparativa delle diverse società, trattando di normatività e differenze storico-culturali, di teorie dei diritti e di neutralità delle regole nei luoghi delle *pratiche* di socialità.

Un altro centro argomentativo ha investito la crisi e le trasformazioni del modello di razionalità in età moderna, richiamando i caratteri e i segni di un'*altra* razionalità modernissima, presente in Vico, quella di tipo poetico (le favole antiche) tra espressione e rappresentazione della vita; il tutto legato al rapporto tra *narrazione* e pensiero iconico, centrale nell'attuale *visual culture*.

Un insieme di contributi ha aggiornato la riflessione sulle relazioni tra Vico e l'Illuminismo, toccando l'idea-mito di *progresso* che nel filosofo napoletano non coincide *tout court* con i motivi settecenteschi della 'progressiva' filosofia della storia e sollecita, in sede storiografica, a non disperdere la consapevolezza della consistenza degli *illuminismi*, non senza registrare resistenze 'ideologiche'

a tenere il filosofo moderno dentro l'alveo del cattolicesimo anche quando è riconosciuta la sua modernità[53].

Al tenore 'umanologico' della *Scienza nuova* si sono richiamate, infine, proposte critiche riferite ai vichiani princìpi-base delle istituzioni umane (*religioni*, *matrimoni* e *sepolture*), per discutere sui temi e i problemi dell'antropologia contemporanea che, con e dopo Vico, ragiona, a suo modo, di *natura, ambiente* e *cultura*, analizzandone l'evoluzione nelle pratiche 'strutturali', al centro degli odierni 'studi culturali'.

La *presenza* di Vico oggi, non declinata in una forzata e banale attualizzazione del suo pensiero, diventa invito a utilizzarlo e a tradirne inevitabilmente il senso, ma per sentirlo e riviverlo in noi, bisognosi ancora di pubblico e libero uso di ragione critica nel nostro tempo 'assiderato' (termine caro al filosofo napoletano) dall'alleanza di tecnocrazia e capitale finanziario.

_ Note

1 _ F. Lomonaco, *1725. Per fare Scienza nuova,* FrancoAngeli, Milano 2025. Nelle note che seguono mi limito a segnalare i luoghi delle opere richiamate, rinviando a questa mia monografia la segnalazione e la discussione critica sulla letteratura di riferimento.

2 _ G. Vico, *De constantia iurisprudentis* [1721], in Id., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, introduzione di N. Badaloni, Sansoni, Firenze 1974, parte II, capitolo I, p. 386, d'ora in avanti il volume è indicato con la sigla *DC*.

3 _ Id., *Aggiunta fatta dal Vico alla sua autobiografia* [1731], in Id., *Vita scritta da se medesimo (1725-1728),* introduzione e cura di F. Lomonaco, postfazione di R. Diana e contributo bibliografico di S. Principe, Diogene edizioni, Napoli 2012, p. 92, d'ora in avanti il volume è indicato con la sigla V.

4 _ Id., *Principj di una Scienza Nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritruovano i Principj di altro sistema del diritto naturale delle genti* [1725], edizione critica a cura di E. Nuzzo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023, p. 16, d'ora in avanti il volume è indicato con la sigla SN25.

5 _ Ivi, pp. 24, 25.

6 _ Ivi, p. 25.

7 _ V, p. 88.

8 _ SN25, pp. 51-52.

9 _ Ivi, p. 166.

10 _ Ivi, p. 11.

11 _ Così aveva scritto all'amico padre Bernardo Maria Giacco, Napoli, 14 luglio 1720, poi Id., *Epistole con aggiunte le Epistole dei suoi corrispondenti,* a cura di M. Sanna, Morano, Napoli

1992, p. 86.

12 _ SN25, p. 169.

13 _ DC, p. 903.

14 _ V, p. 73.

15 _ SN25, pp. 25, 29.

16 _ Ivi, pp. 59, 28, 149, 29.

17 _ Id., *De universi juris uno principio, et fine uno* [1720], in Id., *Opere giuridiche*, cit., p. 34, d'ora in avanti il volume è indicato con la sigla DU.

18 _ SN25, pp. 33-34.

19 _ Ivi, pp. 14, 25.

20 _ Ivi, p. 25.

21 _ Ivi, pp. 30, 33.

22 _ Ivi, pp. 51, 50.

23 _ Id., *Principj di Scienza Nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle Nazioni* [1744], edizione critica a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013, p. 14, d'ora in poi con la sigla SN44.

24 _ SN25, p. 131.

25 _ Così G.B. Vico a E. de Vitry nella lettera del 20 gennaio 1726 redatta a Napoli, ora in Id., *Epistole*, cit., p. 132.

26 _ SN25, p. 13.

27 _ Ivi, p. 21.

28 _ Ivi, p. 27.

29 _ Sul tema si vedano le acute riflessioni di V. Vitiello, *Introduzione* a G. Vico, *La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Bompiani, Milano 2012, pp. CXXXVIII e sgg.

30 _ SN25, p. 163.

31 _ Ivi, pp.166, 160, 161, 162.

32 _ F. Nicolini, *Ebrei e genti, ovvero origine delle religioni* (1948), in Id., *La religiosità di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1949, pp.176-177.

33 _ SN25, p. 30.

34 _ Cfr. M.H. Fisch, *Introduction* a *The New Science of Giambattista Vico: Unabridged Translation of the Third Edition (1744) with the addition of "Practic of the New Science"*, translated by Th.G. Bergin and M.H. Fisch, Cornell University Press, Ithaca 1948, pp. XXI, XXXII-XXXIII.

35 _ SN25, pp. 33, 111.

36 _ G. Paoletti, *La costruzione degli ebrei nella* Scienza nuova, «Bollettino del Centro di studi vichiani», LII (2022), pp. 54, 55-56.

37 _ SN25, p. 172.

38 _ DC, pp. 403-410.

39 _ Sn25, p. 172.

40 _ Ivi, pp. 54-55.

41 _ V, p. 92.

42 _ G. Vico, *Principj d'una Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1730], a cura di F. Lomonaco e F. Tessitore, con una nota di M. Sanna, Liguori editore, Napoli 2002, p. 192. Cfr. Id., *Cinque libri di Giambattista Vico de' Principj d'una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle Nazioni* [1730], edizione critica a cura di P. Cristofolini, con la collaborazione di M. Sanna, Guida, Napoli 2004, p. 365, d'ora in avanti il volume è indicato con la sigla SN30; e SN44, p. 335.

43 _ SN30, pp. 355, 365-366. Nelle *Correzioni* del 1731 Vico introdurrà un *Ragionamento secondo d'intorno alla legge regia di Triboniano* per denunciare l'invenzione della legge di Triboniano, il ministro di Giustiniano, «*Grecuzzo* […] ignorante delle Cose Romane» (Id., *Ragionamento Secondo d'intorno alla Legge Regia di Triboniano*, in Id., *Correzioni, Miglioramenti e*

Aggiunte Terze poste insieme con le Prime e Seconde, e tutte ordinate per incorporarsi all'opera nella Ristampa della Scienza Nuova Seconda (in Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", ms. XIII D 80; d'ora in avanti il manoscritto con la sigla nicoliniana CMA³), poi in *Sn30*, pp. 531, 533.

44 _ SN25, pp. 94, 95.

45 _ DC, parte II, capitolo XXXVI, p. 712.

46 _ *SN25,* p. 157.

47 _ *Ibidem*; DU, pp. 144, 146.

48 _ SN25, pp. 112-113.

49 _ Ivi, capo III, XXVI, pp. 135-136.

50 _ G.B. Vico, *Ragionamento primo dintorno alla legge delle XII Tavole venuta da fuori in Roma*, in CMA³, poi in SN30, p. 515. Sulle coincidenze e le divergenze tra le pagine di questo *Ragionamento* e le corrispondenti in SN25 si rinvia a V. Placella, *Vico, Eraclito ed Ermodoro. Con un excursus su Eraclito in G. Valletta e un'appendice «D'Intorno alla Legge delle XII. Tavole venuta da fuori in Roma»*, in L. Rossetti, *Atti del Symposium Heracliteum 1981*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, t.2, pp. 50-53 e 62-70.

51 _ «Anzi, acciocché nemmeno si disiderassero i libri del *Diritto universale*, de' quali assai meno della *Scienza nuova prima*, siccome d'un abbozzo di quella, il Vico era contento, e gli stimava solamente necessari per gli due luoghi: – uno della favola d'intorno alla legge delle XII Tavole venuta d'Atene, l'altro d'intorno alla favola della Legge regia di Triboniano » (V*,* pp. 91-92).

52 _ «Ma fu dal Vico lasciato intiero il libro prima stampato per tre luoghi de' quali si truovò pienamente soddisfatto, per gli quali tre luoghi principalmente è necessario il libro della *Scienza nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorché cita la "*Scienza nuova*" o pure "l'opera con l'*Annotazioni*"*,* a differenza di quando cita "altra opera sua", che intende per gli tre libri del *Diritto universale*. Laonde o essa *Scienza nuova prima*, ove si faccia altra ristampa della *seconda*, deve stamparlesi appresso, o almeno, per non fargli disiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi» (V, p. 91) Alla fine delle *Correzioni terze* e *quarte* questi luoghi sono: «Nuova scoverta dell'Origini dell'Armi Gentilizie», «Scoverta delle vere cagioni della Lingua Latina», «Idea di un Dizionario di voci Mentali comune a tutte le Nazioni» (cfr. SN30, pp. 514-515 e 638).

53 _ È il caso delle ben note ricostruzioni di U.L. Lehner, *The Catholic Enlightenment. The Forgotten History of a Global Movement*, Oxford University Press, Oxford 2006.